Salizzoni, Roberto (a cura di)
Cultural Studies, estetica, scienze umane
Torino, Trauben, 2003, 162 pp.

Che significato hanno gli studi culturali in Italia?: con questo scritto di Paola Di Cori si chiude il volume della collana «Quaderni di estetica & ermeneutica» che raccoglie gli interventi della giornata di studi ospitata dal Dipartimento di filosofia dell'Università di Torino e patrocinata dalla Società Italiana di Estetica nel marzo del 2002. Scelgo di partire dall'ultimo saggio della raccolta – l'autrice è l'unica a non aver partecipato al convegno come relatore – perché ritengo che la critica che delinea offra una prospettiva utile a collegare fra loro i saggi che lo precedono. Come già Mario Perniola aveva evidenziato, nella sua nota apertura al primo numero della rivista di studi culturali ed estetica «Ágalma» intitolata *Chi ha paura degli studi culturali?*, cui Paola Di Cori esplicitamente si richiama, sembra che l'accademia italiana, ancorata a una sia pure eccelsa tradizione filosofica di matrice franco-tedesca, fatichi a frequentare il pensiero di molti esponenti dei *cultural studies* perlopiù di area anglofona. Stando ai programmi dei corsi universitari, sembrerebbe che le cose non stiano esattamente in questi termini, come nota anche John Brenkman nel saggio di apertura *For a New Aesthetic Education*. Tuttavia, molto spesso i *cultural studies* sono assunti già deprivati del contesto militante e sovra-disciplinare nel quale si sono sviluppati (l'autrice porta l'esempio opposto della ricezione aperta e molteplice del pensiero di Gramsci fuori dall'Italia), e allo stesso tempo sono ricondotti entro i confini definiti di quelli che Di Cori definisce gli «orticelli disciplinari» dell'Accademia. Una sorta di cooptazione, anzi una colonizzazione, che discipline già accreditate e apparentemente affini, quali la teoria della letteratura, l'antropologia, la stessa sociologia, compiono attraverso una pratica difensiva che degli studi culturali neutralizza soprattutto il portato metodologico di natura antidisciplinare. In questa operazione, vengono meno i significati sociali e politici della parola *cultura* e le ripercussioni di tali significati sull'assetto dei saperi, in modo particolare la continua interrogazione autoriflessiva sui legami fra saperi e poteri. Non si tratta certo di prendere posizione per il partito degli studi culturali o di qualsiasi altra disciplina, per i pensatori di importazione o quelli indigeni: semmai, di mantenere vivo e aperto il conflitto delle interpretazioni, di assumere e contestualizzare strategicamente, dunque non assolutamente o definitivamente, delle posizioni, come sostiene ancora Brenkman nel suo saggio – che verte in realtà sulla rilettura della *Critica del Giudizio* di Kant attraverso Heidegger e Bourdieu – senza cedere agli opposti del relativismo e del dogmatismo. Quale bisogno c'è, allora, di scrivere, come fa nell'introduzione alla raccolta il curatore Roberto Salizzoni, autore anche del testo *L'estetica dei cultural studies*, seguito da Renato Troncon nel suo *Il «Nuovo Storicismo» di Stephen Greenblatt come estetica culturale*, che i sostenitori dell'estetica e delle scienze umane sanno assumere posizioni più sfaccettate rispetto ai fautori dei *cultural studies*, mostrandosi disposti al dialogo e al confronto? Perché ostinarsi a ripetere che gli studi culturali non possono fare a meno della tradizione estetica, e cercarne i padri in Adorno, Jauss, Cassirer e via dicendo, se poi lo stesso Salizzoni riconosce che quello degli studi culturali non è certo un problema di contenuti, ma di metodologie? Gira e rigira, con la ricerca dei padri, riaffiora anche la nostalgia della sistematicità che, scriveva Perniola (del quale, relatore al convegno, non appare l'intervento in questo volume) è l'altra faccia dello specialismo dell'accademia italiana.

Con questo non abbiamo intenzione di fare un'apologia dei *cultural studies* – anzi, concordiamo con la lucida critica di Žižek ai pericoli del multiculturalismo a tutti i costi esposta da Jean-Claude Lévêque in *Enjoyment vs. Multicultural* – ma di cercare di tenere sempre presente che la questione non va posta in termini di filiazioni o trattative culturali, per rubare le parole a Greenblatt (attraverso Troncon), bensì in quelli di un'apertura al mutamento epocale della nozione di cultura delineato tra gli altri da Jameson, da cui invece prende le mosse l'articolato saggio di Federico Luisetti *La perdita d'ingenuità della di-*

stanza critica. Luisetti concorda, partendo dall'ormai impraticabile distinzione tra critica immanente e critica trascendente di matrice adorniana, sull'impossibilità di un ritorno allo stato di natura della teoria. Tuttavia, la scomparsa della distanza critica e l'omnipervasività del culturale non implicano l'impossibilità del fare teoria, ma la necessità, come avverte Spivak, di continuare a produrre conoscenza al di fuori delle opposizioni categoriali tramandate. Fare teoria, cioè, in una continua posizione di differimento, dove una soggettività strategicamente assunta *nella* cultura sia ancora in grado di produrre una critica *della* cultura mostrandone le incrinature e gli spazi di alterità.

Federica Timeto

Butler, Judith
Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio

Milano, Sansoni, 2004, XLII + 214 pp.

(ed. or. *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1990)

Esce finalmente in traduzione italiana – con un ritardo tanto scandaloso quanto inspiegabile – uno dei più celebri testi del femminismo statunitense degli ultimi decenni. Si tratta di *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, cui la sua autrice, Judith Butler – figura di spicco del femminismo post-strutturalista americano nonché pioniera della queer theory – deve la propria fama a livello globale. La traduzione di un titolo di per sé intraducibile in italiano purtroppo è in linea con lo scandaloso ritardo di questa operazione editoriale, in quanto non rende la «turbolenza» che il testo in inglese ha, fin dalla sua prima pubblicazione nel 1990, scatenato nei dibattiti femministi.

L'intento di Butler è stato innanzitutto quello di de-canonizzare la categoria del *gender*, facendola uscire da un'irrigidimento normativo e da una stagnazione politica che duravano ormai da troppo tempo. «Il libro è scaturito non solo dal mondo accademico, ma anche dai movimenti sociali convergenti cui ho preso parte e dal contesto di una comunità gay e lesbica sulla costa orientale degli Stati Uniti in cui ho vissuto prima di scrivere queste pagine». Così scrive Butler nella prefazione all'edizione del 1999 di *Gender Trouble* (in occasione del decimo anniversario dell'uscita del libro), e proprio alle lotte di gay, lesbiche, transgender e transessuali il testo fornisce una sorta di apparato teorico di tutto rispetto.

Tesi principale del libro è che non esistano *vere* identità di genere e nemmeno forme *naturali* di sessuazione, bensì regimi discorsivi che producono la verità sui sessi e le loro differenze. Tali regimi discorsivi, questa la tesi radicale di Judith Butler, lungi dall'essere neutri, propongono l'eterosessualità come misura di ogni «normalità», il patriarcato come misura di ogni giusto ordine. Contestando ogni pretesa di «universalità» e di «naturalità» in ambito sessuale Butler afferma che le cosiddette identità di genere sono l'effetto di economie discorsive le quali, come direbbe Michel Foucault, nel produrre saperi sempre più dettagliati sul corpo, delimitano, sezionano, distinguono ciò che è normale da ciò che è anormale.

L'impatto delle tesi di Butler sull'ambito dei *gender studies* – e del femminismo – travalica quindi l'orizzonte politico dell'affermazione dell'identità omosessuale, e va a scalfire alcuni assunti tanto decisivi quanto inespressi del discorso femminista stesso. L'autrice si chiede infatti quali meccanismi di esclusione e di indicibilità siano stati implicati sia nel gioco femminista dell'emancipazione sia nei dibattiti teorici relativi alla specificità femminile e alla differenza sessuale (prime fra tutte le posizioni di Irigaray e Kristeva). In che modo ha operato la categoria «donne» come soggetto politico femminista? Che cosa ha escluso, cosa ha preteso dai propri «soggetti»? La domanda, foucaultianamente, ha a che fare con il modo in cui il soggetto femminista è stato *assoggettato*: cosa ha lasciato fuori, in qualità di suo esterno costitutivo.

Secondo l'autrice, infatti, non solo l'universalità del «soggetto femminista», del significante «donna» è perniciosa, ma nel momento in cui viene proferita è immediatamente contestata da chi non si sente inclusa in quella categoria (che cela una sua provenienza bianca, eterosessuale e borghese). Il *gender* non si costituisce sempre in modo coerente o conseguente:

il vero *trouble* del *gender* è la sua origine assolutamente contingente, la sua non-naturalità, la sua mobilità. Solo assumendo tale radicale contingenza della costruzione normativa delle identità è possibile vedere la violenza implicita nel concetto stesso di identità, e rifiutarla. La prefazione all'edizione del 1999 – inserita nell'edizione italiana, che risulta così meno «datata» – è importante per le precisazioni e le critiche che l'autrice stessa rivolge al proprio testo: «L'ostinato tentativo di "denaturare" il genere nel presente testo emerge, credo, da un intenso desiderio di combattere la violenza normativa insita nelle morfologie ideali del sesso e di sradicare le tesi pervasive sull'eterosessualità naturale o presuntiva [...] Contrariamente a quanto hanno ipotizzato alcuni critici, non ho messo per iscritto tale denaturazione solo perché volevo giocare con la lingua o prescrivere pagliacciate teatrali in luogo della vera politica. L'ho fatto perché volevo vivere, rendere possibile la vita e ripensare il possibile in quanto tale» (p. XXIV).

La violenza normativa del *gender*, la sua pretesa «compattezza» e universalità allude invece a ciò che il femminismo ha escluso, rifiutato, espulso dal proprio orizzonte di significazione: la lesbica. Il libro, nelle sue formulazioni centrali, è quindi una genealogia del desiderio lesbico, in qualità di ciò che è stato relegato ai margini del discorso femminista, il risultato delle sue strategie di abiezione. Tuttavia, ciò non significa che Butler proponga l'assunzione dell'identità lesbica come gesto necessario a contestare l'egemonia del discorso femminista eterosessuale. Ben oltre l'intento oppositivo, il testo si propone di complicare, attraverso l'approccio genealogico, qualsiasi tentativo definitorio del *gender*. Per Butler infatti, scopo principale di una critica femminista è quello di assumere la categoria «donne» come una costruzione, al fine di assumere tale variabilità costruttiva delle identità come il prerequisito metodologico della critica, e allo stesso tempo come un traguardo politico.

In linea con il rifiuto per quei «soggetti politici totalizzanti» tipici delle lotte politiche del secolo scorso, la posizione di Butler è squisitamente postmoderna, e coerente con le assunzioni relative alle strategie di abiezione contenute in ogni discorso che pretenda di fondarsi su una presunta «universalità» dell'umano. Tuttavia è interessante notare come l'autrice, sempre nella prefazione all'edizione del 1999, riveda alcune delle sue posizioni relative proprio alla questione dell'universalismo: «Nel libro, tendo a dipingere l'affermazione dell'"universalità' solo in termini negativi ed esclusivi. Sono tuttavia giunta ad attribuire al vocabolo una grande utilità strategica proprio come categoria aperta e non sostanziale lavorando con uno straordinario gruppo di attivisti [...] della Commissione internazionale per i diritti umani di gay e lesbiche [...]. Lì ho capito che l'asserzione dell'universalità può essere prolettica e performativa, perché evoca una realtà che non esiste ancora e fornisce la possibilità di una convergenza di orizzonti culturali che non si sono ancora incontrati. Sono così arrivata ad una seconda visione dell'universalità, in cui quest'ultima è definita come un'iniziativa di traduzione culturale orientata al futuro» (pp. XXI-XXII).

L'intento decostruttivo del testo lascia successivamente posto ad una parte propositiva, in cui Butler, coerentemente con le posizioni relative alla contingenza del *gender*, elabora quella che è stata definita una «teoria performativa del *gender*», secondo la quale ogni identità sessuale, anziché essere presupposta come naturale, viene letteralmente «messa in scena», performata, attraverso pratiche di assunzione consapevole di identità sessuali multiple. Il *drag* (travestitismo), la mascherata, lo scambio di ruoli all'interno della coppia omosessuale, se assunti criticamente, hanno il merito di contestare la naturalità dei ruoli e delle identità sessuali, di sovvertirli, prospettando nuove forme di desiderio, di solidarietà e di associazione politica.

Lungi dal fornire un «criterio stabile della sovversione», il *drag* non è altro che la messa in discussione della «realtà» del *gender*, ovvero lo smascheramento delle strategie culturali attraverso cui il genere viene percepito come naturale. Nel momento in cui vengono a mancare le percezioni culturali familiari, consuete, e non si è più in grado di *leggere* con certezza il corpo che si ha davanti (il *drag*, il transessuale), vengono meno quelle certezze relative alla naturalità del corpo, del *gender* e del sesso. «Questa è l'occasione in cui capiamo che quanto consideriamo "reale", quanto invochiamo come conoscenza naturalizzata del

genere, è invece una realtà modificabile e rivedibile. Sebbene tale intuizione non costituisca di per sé una rivoluzione politica, nessuna rivoluzione è possibile senza un radicale mutamento della nozione del possibile e del reale».

A tutti gli «abietti», esclusi o resi invisibili da qualsivoglia regime discorsivo che si pretende universale – per quanto emancipativo resti il suo messaggio – *Scambi di genere* consegna il suo testamento politico, avendo radicalmente smantellato l'orizzonte della «naturalità», mettendone in evidenza la violenza subdola e pervasiva. Oggi, a più di quindici anni dalla sua prima comparsa, nonostante le revisioni, le critiche, il confronto con altre tradizioni di pensiero ed altri autori (Zizek, Laclau, Cavarero, Spivak solo per citarne alcuni), ci pare che questo libro abbia ancora molto da tramandare. Se *Scambi di genere* si prefigge un compito normativo positivo, insomma, esso consiste nel rendere legittimi «corpi che sono stati giudicati falsi, irreali e inintelligibili» (p. XVII).

Olivia Guaraldo

Abruzzese, Alberto e Susca, Vincenzo
Tutto è Berlusconi. Radici, metafore e destinazione del tempo nuovo

Milano, Lupetti-Editori di Comunicazione, 2004, 352 pp.

Il volume raccoglie una serie di interventi (oltre a un lungo saggio iniziale che fa da *framework* teorico-interpretativo all'intera raccolta) che traggono la loro origine da un seminario organizzato presso la cattedra di Sociologia delle Comunicazioni di Massa dell'Università di Roma «La Sapienza», dedicato appunto alla figura di Berlusconi, anzi, come i curatori tengono a sottolineare, al suo «tele-corpo», l'*ultimo* tele-corpo (a oggi) della società di massa.

Gli autori invitati a discutere di Berlusconi provengono da ambiti diversi, ed è con un certo sollievo che si può rilevare come solo una minima parte (tralasciando i curatori del volume) appartenga al mondo accademico. Oltre alla presentazione di Alberto Abruzzese e al saggio di apertura del co-curatore del libro, Vincenzo Susca, i nomi che si incontrano sono quelli – tra gli altri – di Franco Ferrarotti, Giuseppe De Rita, Marco Travaglio, Vittorio Sgarbi, Vincenzo Vita, Enrico Manca e Giacomo Marramao. Va detto subito che questa interdisciplinarietà rende il volume particolarmente interessante, dal momento che la pluralità delle prospettive da cui il fenomeno di Berlusconi e del berlusconismo viene analizzato contribuisce a interpretare, se non tutti, sicuramente alcuni aspetti-chiave del «tutto-Berlusconi». Del resto, è la stessa figura di Berlusconi a essere complessa, eterogenea e caleidoscopica: come chiaramente esprimono il titolo e l'immagine della copertina del libro, Berlusconi è davvero *tutto*: allenatore, soldato, tycoon, operaio, santo, massaia, palazzinaro, cantante, cavaliere e quant'altro. Nulla di più benvenuto, dunque, di un contributo sfaccettato (e in qualche modo *sfacciato*, specie in alcuni interventi) alla comprensione di questo fenomeno così frammentato, frammentario e per certi aspetti enigmatico.

Apre l'esplorazione del «tempo nuovo» berlusconiano Alberto Abruzzese, il quale si concentra in maniera molto significativa sull'aspetto *espressivo* del personaggio-Berlusconi, e quindi, in definitiva, sul suo corpo: un corpo che soprattutto nella sua *inadeguatezza* alle più comuni e banali regole del galateo mostra la sua grandezza, in una sovversione di quel sistema di cui lo stesso Berlusconi si proclama fiero avversario. Non è un caso che – nota Abruzzese – il vecchio adagio antagonista «una risata vi sommergerà» non valga per Berlusconi; anzi, quella che era una minaccia al potere costituito diviene, in questo caso, una strategia e uno strumento di propaganda nelle mani di quella che doveva esserne la vittima designata. Ma al centro della questione non c'è solo il corpo di Berlusconi: ancor più, e soprattutto, c'è il suo «tele-corpo». Insinuatosi all'interno della società italiana mediante una legittimazione basata sull'identificazione del proprio potere con i modelli culturali dell'italiano medio (dell'italiano *medium*, verrebbe da dire), Berlusconi è divenuto in maniera quasi *naturale* (nel senso barthesiano del termine) il corpo televisivo e il corpo del consumo della società italiana degli anni Novanta (nonché dei primi anni del nuovo millennio). Un corpo *naturale*, appunto: un «tele-Leviatano» dell'Italia della tardo-modernità. Questo processo è avvenuto,

secondo Susca, grazie soprattutto a un passaggio cruciale (*fatale*, secondo l'autore), e cioè quello dalla politica-spettacolo (di cui tanto si continua a discutere nell'ambito dello studio della comunicazione politica) alla politicizzazione dello spettacolo stesso. Come dire: con Berlusconi non si ha più tanto quella rappresentazione spettacolare di cui, tutto sommato, quella mediatica non era che la versione più moderna rispetto alle macchine spettacolari approntate fin dalle origini del potere stesso, quanto la rappresentazione della televisione in chiave politica (si pensi ai popolari volti televisivi, non solo di Mediaset, che fungono in maniera diretta e indiretta da *testimonial* del Cavaliere). In questo passaggio essenziale nei rapporti tra media e potere si costruisce appunto il corpo televisivo di Berlusconi, con la sua furia distruttiva e destrutturante («Berlusconi è il futurista della televisione così come Marinetti lo è stato per la città e il libro, l'arte e lo spettacolo», p. 32), per arrivare alle sue derive populiste. Del resto, come ricorda Enrico Manca nel suo intervento, è stato proprio con la comparsa, nel 1992, dei telegiornali berlusconiani che è cominciato il «populismo elettronico» berlusconiano: si pensi a come i primi telegiornali Fininvest hanno contribuito a sostenere la magistratura nel periodo di Tangentopoli.

Detto in altri termini – da un altro punto di vista, quello di Giacomo Marramao – Berlusconi ha agito all'interno della società italiana secondo quelle modalità nelle quali Anderson ha individuato la nascita della modernità, e cioè sfruttando il meccanismo che lega lo sviluppo dei media alla formazione delle «comunità immaginate» nazionali. Lo sviluppo delle televisioni del Cavaliere ha di fatto contribuito a formare presso il *pubblico* italiano la percezione di appartenere a un determinato tipo di comunità, dove peraltro – con buona pace dei cantori della postmodernità – a logiche «post-industriali» (tutte da dimostrare) si accompagnano tratti prettamente premoderni e tradizionali come il richiamo ai valori della famiglia, nonché prese di posizione conservatrici come quelle sull'aborto o sulla fecondazione artificiale. A questo doppio binario – tra moderno e postmoderno, industriale e post-industriale – si aggiunge la complicazione di una frammentazione delle «anime» di Berlusconi: se, come sostiene Vittorio Sgarbi nel suo intervento, Berlusconi è senz'anima (e, proprio in virtù di questo, è tutto e il contrario di tutto), secondo Aldo Bonomi l'anima del leader di Forza Italia va ricercata in quella «città infinita» rappresentata dal territorio che va da Varese a Bergamo (ma che si potrebbe allargare, come lo stesso autore suggerisce, da Torino a Trieste) dove il modello è il capannone, la casa con giardino e garage e l'immancabile nanetto di Biancaneve. «Il vero simbolo del *berlusconismo* non è la televisione, ma è il capannone e la villetta con i *nanetti* nel giardino. Ecco l'anima profonda del *berlusconismo*» (p. 247). Se, come sosteneva Tommaso Labranca in un suo volumetto di qualche anno fa sull'estetica del pecoreccio italiano, «non possiamo non dirci brianzoli», perché la Brianza è prima di tutto un luogo dell'anima, ebbene, forse parte di questa «comunità immaginata brianzola» si è formata grazie (anche) a Berlusconi e al suo corpo elettronico, formato dalla moltitudine di «persone inanimate» (così Sgarbi) che gli hanno dato il loro voto.

Federico Boni

Lury, Celia
Brands. The Logos of the Global Economy

London, Routledge, 2004, 198 pp.

Che cos'è un marchio? Il libro di Lury cerca di rispondere seriamente a questa domanda dedicandosi principalmente ad un'analisi del suo conteso statuto ontologico. Perché è chiaro che, come apre il primo capitolo, «the brand is an object» (p. 1); però è anche evidente che il marchio non possiede nessuna delle qualità che noi solitamente associamo allo status di «oggetto». Non è né «eterno, fisso, chiuso», né «qualcosa di solido che può esser toccato»; eppure esercita un'influenza oggettiva sulle azioni ed emozioni dei consumatori, ed è un oggetto di notevole valore economico. Anzi il marchio è diventato un'istituzione centrale del capitalismo informatico. Basandosi sulla nuova sociologia economica di Callon e sulla «sociologia degli oggetti» di Knorr-Cetina e Latour, Lury considera

dunque il marchio come un nuovo tipo di oggetto, anzi come la manifestazione esemplare di una nuova oggettività tipica dei nuovi media («*New Media Object*»). Questa nuova oggettività discende in parte dal fatto di emergere in connessione intima con la storia dei nuovi media, e in particolare dall'incontro fra nuove tecniche di marketing, un nuovo contesto mediatico caratterizzato dalla multimedialità, e nuove tecnologie che hanno permesso la raccolta ed elaborazione di una vasta gamma di informazioni sui consumatori. Il suo carattere di «*New Media Object*» deriva peraltro anche dal realizzare quella che Manovich in *The Language of the New Media* ha definito la logica dei nuovi media, una logica «relazionale»: l'oggettività del marchio è quindi data da una serie di relazioni fra prodotti e servizi.

Il fenomeno del marchio è infatti diverso da quello del feticismo della merce analizzato da Marx. Il marchio è un oggetto commerciale che trascende la singola merce: il valore del marchio Nike è qualcosa di più della singola scarpa o indumento, e si costituisce tramite le relazioni sussistenti fra scarpe, cappelli, felpe, eventi promozionali, divi sportivi, filmati pubblicitari, ecc. Il marchio è una sorta d'intertestualità commerciale, riprende la forma dell'*hyperlink*. Ma è anche qualcosa di diverso dal fatto sociale di durkheimiana memoria, in quanto è aperto, dinamico e in continua trasformazione. L'amalgama relazionale del marchio può cambiare come risposta a, o come anticipazione di, nuove formazioni della domanda o dell'offerta. Anzi, è tipico del *brand management* incorporare l'attività e la creatività dei consumatori come elemento costitutivo del marchio stesso. La sua gestione non consiste solo in un'anticipazione delle azioni e degli affetti dei consumatori, ma anche nella creazione di una serie di circuitazioni («*loops*») tramite le quali le azioni e i sentimenti dei consumatori possono essere inclusi nel processo di produzione. Lury descrive per esempio come la crescita del marchio Nike durante gli anni Settanta e Ottanta si sia giovata degli effetti di circuitazione provenienti dal diffondersi della pratica del jogging (p. 58).

Il marchio è dunque un'interfaccia commerciale che va oltre le tradizionali possibilità di riequilibrio di domanda e offerta mediante il valore di scambio (prezzo): esso compie un'opera di oggettivazione non solo del prezzo, ma anche delle relazioni che si sono formate fra le celeberrime quattro P di Kotler (*Price, Product, Place, Promotion*). Diventa quindi possibile una regolazione controllata dei parametri *qualitativi* della situazione di consumo, poiché si propone un contesto nel quale è possibile usare l'oggetto o relazionarsi ad esso in un determinato modo. In questo senso il marchio rappresenterebbe la commercializzazione di quel contesto di consumo che prima veniva regolato da attori al di fuori del mercato, dalle culture del quotidiano o dall'apparato statale; esso costituirebbe una risposta sia alla privatizzazione delle funzioni economiche dello stato, sia alla sottomissione della socialità quotidiana al processo di valorizzazione capitalista. Utilizzando le categorie di Bourdieu, il marchio in definitiva «incorpora il calcolo del capitale simbolico nel calcolo del capitale economico» (p. 10). Tramite la sua funzione d'interfaccia il marchio permette non tanto una programmazione complessiva dell'agire di consumo (progetto del marketing moderno o fordista), quanto quella di un elemento molto parziale della soggettività del consumatore, le emozioni, il «mood» o «feeling» che accompagnano una certa azione (per esempio, guidare una BMW). Nonostante la marginalità delle singole azioni o affetti programmati dal marchio, queste vengono riprodotte a livello di massa. Il valore della marca consiste proprio nella riproducibilità del «pattern» affettivo o interattivo che propone, facendo sì che una singola azione (cambiare marcia nella BMW notando la precisione del cambio) possa essere «programmata» nello stesso modo (come incarnazione del «feeling» associato al marchio BMW) in una miriade di situazioni diverse.

L'Autore ritiene quindi che il marchio si fondi sulla proprietà di un pattern interattivo o (inter)affettivo e sembra suggerire che esso si configuri come una sorta di manifestazione paradigmatica della «logica» dell'economia dell'informazione in quanto tale, un po' come era stata la fabbrica nel famoso saggio gramsciano su «Americanismo e fordismo». Lury non sviluppa questa linea d'analisi in modo esplicito, anche se la parte storica del libro la suggerisce. Citando *Impero* di Michael Hardt e Anto-

nio Negri, l'Autore pone il marchio come meccanismo di mercificazione del processo di produzione di un «comune», secondo Negri elemento centrale del processo di produzione immateriale tipico dell'economia dell'informazione (p. 98).

Anche il capitolo dedicato ai cambiamenti nel riconoscimento legale del marchio propone un esempio del più vasto processo di ridefinizione delle relazioni di valore all'interno dell'economia capitalista. Detto brevemente, lo status legale del marchio originariamente era quello di un simbolo proprietario, un «*Maker's Mark*» che si riferiva al identità del prodotto o del produttore, e che veniva protetto da azioni che potessero danneggiare la sua referenzialità. Oggi il «*trade mark infringment*» non si riferisce più unicamente all'uso di un simbolo commerciale in un modo che confonda la relazione fra un altro simbolo e il prodotto che rappresenta (chiamare la mia merce con il nome di un altro marchio, per esempio), ma si riferisce anche alle pratiche che possono indebolire la configurazione affettiva o simbolica di un altro marchio (come l'usare colori o un tipografia simile a quello di un altro marchio). Questo sviluppo legale rappresenta il riconoscimento del valore relazionale ed immateriale del marchio e la sua iscrizione in un nuovo modo di produzione, per dirla in termini marxiani. Del resto, tracciando lo sviluppo storico del *brand management*, Lury suggerisce come esso sia stato il frutto di una combinazione complessa di tendenze (nuove forme di produzione, *out-sourcing*, un nuovo ambiente mediatico, globalizzazione) che hanno accompagnato la transizione dal fordismo al post-fordismo.

In nessuno di questi casi l'Autore propone una teoria più generale sulla relazione fra marchio e capitalismo informatico; ma questo non è nemmeno lo scopo del libro. La sua preoccupazione principale è l'ontologia del marchio, ed in questo senso il presente lavoro compie un primo passo verso una seria teoria del marchio, cosa fino ad ora quasi del tutto assente. L'unico svantaggio del libro è che risulta piuttosto astratto. Lury propone un argomento che richiede una certa preparazione teorica e una fine conoscenza della «sociologia degli oggetti» latouriana. Per questo motivo il libro non sembra adatto a un pubblico di studenti, e questo è forse un peccato in quanto sono proprio questi ultimi che, vivendo intensamente la cultura del marchio, avrebbero maggior bisogno di un quadro teorico capace di farli riflettere criticamente.

Adam Arvidsson

Mellino, Miguel
La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies

Roma, Meltemi, 2005, 216 pp.

C'è una trama di fondo a collegare i quattro capitoli di questo volume che disegna un'utile mappa del dibattito intellettuale sollecitato dagli studi postcoloniali. Si tratta del rapporto tra le sofisticate metodologie critiche con le quali gli studi postocoloniali hanno sfidato le tradizionali categorie di analisi della cultura utilizzate dalle scienze sociali, e la necessità di contrastare una certa passività ed estetizzazione delle differenze culturali che rischiano di rimanere subalterne rispetto a una globalizzazione governata da potenti attori economici e politici. Questo difficile rapporto attraversa l'intero spettro degli studi postcoloniali.

Gli strumenti teorici del poststrutturalismo hanno permesso di decostruire le categorie dell'identità moderna occidentale, riconosciute come i pilastri dell'impresa imperialista. Ma al di là di questo piano teorico Mellino sollecita, attraverso i lavori di Young, il tentativo di costruire un retroterra storico che possa rappresentare una sorta di contronarrazione della modernità, nella quale la critica postcoloniale contemporanea si saldi con i profili intellettuali che hanno ispirato i movimenti anticoloniali, il terzomondismo politico e alcune correnti dell'internazionalismo marxista.

Ciò che distingue la critica postcoloniale da molte storiche ideologie anticoloniali è la presenza di un concetto di cultura antiessenzialista, ben lontano dalle seduzioni del nazionalismo.

In questo quadro si assiste alla ripresa di autori classici come Fanon e Césaire che con la nozione di *négritude* non inten-

devano essenzializzare la condizione dei discendenti dall'Africa, quanto piuttosto introdurre una creazione storico-linguistica, un'invenzione politica e poetica, come avrebbe detto Clifford nel suo saggio su Césaire. Le nozioni di ibridità e sincretismo assumono un significato centrale perché permettono di disvelare le pretese dell'essenzialismo culturale e di costruire una narrativa della nascita della modernità finalmente affrancata dai suoi presupposti eurocentrici. Soggetti ibridi, dunque, dei quali viene riconosciuta la capacità di trasgredire quei regimi di verità che la presenza imperialista occidentale ha impartito. La critica foucaultiana viene così situata sullo spazio postcoloniale e ha ispirato (unitamente alla ricezione anglo-indiana del pensiero di Gramsci) la ricerca sulle voci dei subalterni attraverso le pratiche di riscrittura della lingua dei dominatori, vale a dire il programma intellettuale dei *subaltern studies*.

Lo sforzo critico rispetto all'etnocentrismo delle scienze umane e sociali trova molteplici declinazioni. Mellino richiama la critica etnografica di James Clifford e la sua concezione della cultura come fenomeno in perenne movimento, in costante tensione tra ciò che risiede e ciò che entra da fuori, tra locale e globale, dove ciò che risiede non è mai (stato) stabile, non è un oggetto, ma un polo della tensione. Ciò non riguarda soltanto le colonie, ma anche le metropoli. In questo senso il punto di vista postcoloniale riguarda il piano mondiale delle relazioni sociali e rappresenta una sfida ai paradigmi della *world history*. È all'interno di questo quadro che si situa la ricerca di Gilroy che nell'Atlantico nero individua un modello di modernità diasporico, contrapposto a quello basato sull'identità nazionale.

Sul tema delle diaspore Mellino parte dalle tesi, politicamente assai distanti, ma scientificamente in qualche modo apparentate, di Huntington e Anderson, secondo le quali il cortocircuito tra un lontano e vago senso di appartenenza a una patria lontana e la percezione dell'esclusione dalla società in cui si risiede potrebbe spingere le comunità dislocate dalla globalizzazione verso forme di integralismo culturale. Lo sfondo di questa riflessione è la fine del *melting pot* come ideologia nazionale degli Stati Uniti, l'idea che i movimenti dell'immigrazione latina, caraibica e asiatica degli ultimi decenni stiano mettendo a repentaglio l'identità americana perché si tratterebbe di comunità più inclini a radicarsi separatamente che ad integrarsi in un tessuto comune di valori nazionali; il gruppo prevarrebbe perciò sull'individuo. Opposto il punto di vista di Appadurai, che considera il nazionalismo come forma di territorializzazione dell'identità, il promotore della tribalizzazione del mondo contemporaneo. È la pretesa nazionalistica di esclusività identitaria a produrre marginalità che possono prendere la via del separatismo violento e reazionario. La lettura di Gilroy e Hall del thatcherismo condivideva questo presupposto quando vedeva nell'aggressività neonazionalistica degli anni '70 e '80 una risposta alla crisi di identità del dopoguerra, alla perdita dell'impero, all'emergenza sociale imputata ai processi migratori dalla quale si riteneva di dover uscire rifondando i valori dell'*Englishness*.

L'ultimo tema analizzato da Mellino è quello del cosmopolitismo. La critica postcoloniale individua le radici etnocentriche dell'universalismo della tradizione illuministica e kantiana che pone un soggetto astratto come proprio fondamento, un soggetto che tuttavia nasconde una determinazione storica concreta. A questo tipo di cosmopolitismo si può contrapporre un «cosmopolitismo dal volto umano», che rinuncia all'astratta universalità del soggetto e riconosce la specificità storica e la materialità di soggetti plurali. Non esiste, insomma, una struttura categoriale capace di definire l'universalità del soggetto perché essa rappresenterebbe comunque una violenza al riconoscimento delle differenze. Esistono pratiche cosmopolite (Appadurai) le quali partono da specifiche localizzazioni culturali che si aprono al confronto con l'altro e al riconoscimento dei processi di ibridazione. «Affiliazioni molteplici», nella formulazione di Clifford, piuttosto che multiculturalismo, relazioni aperte praticate in spazi diasporici piuttosto che chiusura nelle determinazioni dei «modelli culturali». In questo senso lo sradicamento che caratterizza l'esperienza diasporica non rappresenta una sorta di vuoto dell'io, ma il venir meno di una dimensione univoca del radicamento culturale.

In chiusura, Mellino richiama un'ultima volta il controcanto critico che ha

accompagnato la sua lucida disamina del dibattito intellettuale degli studi postcoloniali, vale a dire la prospettiva di ricorrere ad un approccio più «duro» nello studio della globalizzazione. La sofisticata analisi del rapporto tra soggetti e culture, che ha permesso agli studi postcoloniali di andare oltre i presupposti etnocentrici delle scienze sociali occidentali, rischia di ritagliarsi un passivo e tendenzialmente apolitico spazio accademico, trascurando la dimensione della violenza e del potere che fondano l'*agency* della globalizzazione dall'alto, la ristrutturazione dei mercati, la divisione internazionale del lavoro, l'ordine politico globale e la guerra come suo strumento. Mellino suggerisce che alcuni strumenti di analisi classici dell'imperialismo, e del rapporto tra capitalismo e storia dell'occidente, possono risultare utili e necessari per uno studio della globalizzazione; tuttavia temo che questi strumenti abbiano spesso condiviso gli stessi presupposti etnocentrici dei meccanismi di dominio che intendono criticare e che la loro associazione con la critica postcoloniale non risulti perciò molto pacifica. In altri termini, il recupero della tradizione del pensiero antimperialista e dell'analisi marxista del capitale non può prescindere da una genealogia critica della nozione di soggetto che è in esse incardinata. È un tema, insomma, che rimane aperto e che sembra prospettare un programma di lavoro di sicuro interesse.

Paolo Capuzzo

Neilson, Brett
Free Trade in the Bermuda Triangle. And Other Tales of Counterglobalization

Minneapolis–London, University of Minnesota Press, 2004, XXI + 238 pp.

Il campo teorico al cui interno si muove la ricerca di Brett Neilson, che i lettori di «Studi culturali» conoscono per il saggio pubblicato nel numero 1/2005 della rivista (*La politica dell'immaginario. Appunti incompleti su affetti e potere*), è quello indicato dal rapporto tra l'astrazione e il reale. Meglio ancora, si potrebbe dire: questo libro di straordinario fascino ruota attorno alla categoria di «astrazione reale», per esplicitare il riferimento marxiano che Neilson rivendica fin dalle pagine dell'introduzione. Gli effetti di realtà prodotti dal dispiegamento, apparentemente senza limiti, di astrazioni quali merce e denaro nel tempo della globalizzazione capitalistica sono studiati sul terreno dello spazio. Il punto di vista è radicalmente critico, orientato a una rifondazione del materialismo e a una ricognizione delle condizioni di possibilità della sovversione. Ma, appunto marxianamente, Neilson si guarda bene dal cercare rifugio dagli effetti spaesanti della globalizzazione capitalistica nella concretezza dei «luoghi» (del locale), da opporre all'astrazione dello spazio globale disegnato dai movimenti del capitale. È piuttosto su questa astrazione che occorre portare l'analisi, per ricostruirne la genealogia e disvelare i dispositivi che ne governano la produzione. Sarà allora possibile scoprire l'incarnazione assolutamente materiale dello spazio globale nell'immaginazione e nei desideri, negli «affetti» e nei corpi di quella «moltitudine» in cui l'autore, sulle tracce dei lavori di Michael Hardt e Toni Negri, individua la figura soggettiva su cui si esercita oggi lo sfruttamento e che può dunque riqualificare l'antagonismo.

Così segnato il problema di fondo attorno a cui il libro è costruito, occorre sottolineare la grande originalità del percorso seguito dall'autore per venirne a capo (o quanto meno per contribuire alla sua corretta impostazione). Al centro dell'analisi sono infatti quattro esempi di «geografie pop», di spazi globali che destabilizzano ogni esercitazione cartografica pur essendo inseparabili da ben precisi luoghi, e che al tempo stesso, proprio per le modalità della loro produzione, consentono di evidenziare un insieme di dinamiche e di paradossi che si proiettano sulla stessa mappa globale del capitalismo contemporaneo. Il Triangolo delle Bermuda, la Transilvania, il Triangolo d'Oro e Shangri-La: ciascuno di questi spazi esiste soltanto attraverso lo straordinario investimento che vi ha effettuato la «cultura popolare». I quattro spazi indagati sono irriducibili a ogni cartografia costruita sul primato del nazionale non solo perché eccedono i confini nazionali, ma appunto perché nella loro produzione gioca un ruolo decisivo il

lavoro transnazionale dell'immaginazione che si può ricostruire proprio attraverso la cultura popolare. Cinema e letteratura di genere, depliant turistici e mitologie *new age* sono dunque i materiali con cui Neilson lavora. Ma senza dimenticare i problemi assolutamente decisivi per la configurazione dello spazio globale del capitale che le contro-geografie studiate pongono. Il Triangolo delle Bermuda, al di là delle incertezze rispetto alla sua ubicazione cartografica, ha al suo centro uno spazio continuamente attraversato da profughi e migranti, e consente dunque di gettare uno sguardo sulle «paure nazionalistiche statunitensi a proposito della sicurezza dei confini e del loro attraversamento illegale da parte degli stranieri». Nella misura in cui il Triangolo si allarga, eccedendo la sua originaria identificazione geografica, queste paure possono essere studiate nella loro proiezione globale, e i centri di detenzione australiani per profughi e migranti ci riconducono a Guantanamo Bay, al centro della originaria scena caraibica. La Transilvania, nonché i vampiri che la abitano, offre a Neilson un punto di vista affatto peculiare per ragionare sulla transizione postsocialista in Europa orientale, sul nesso che essa intrattiene con i conflitti etnici e sulla stessa integrazione europea. Il Triangolo d'Oro non solo consente una comparazione «tra la dipendenza dell'economia globale dal denaro e la condizione di dipendenza del corpo del tossicodipendente» (p. 105), svolta attraverso un'accurata indagine del nesso tra riciclaggio del denaro sporco e circuiti finanziari globali; impone anche un ragionamento sulle retoriche e la realtà della «guerra globale contro la droga» che per molti versi ha anticipato l'attuale «guerra infinita» contro il terrorismo. Shangri-La, la mitica città buddista situata da qualche parte sull'Himalaya e accessibile soltanto attraverso la coscienza, riconduce continuamente al Tibet, e dunque alla posizione della Cina all'interno dei processi di globalizzazione.

Le immagini che emergono dalle quattro contro-geografie di cui il libro si occupa sono valorizzate da Neilson sia per portare alla luce caratteri strutturali dello spazio disegnato dal capitale globale (già lo si è accennato a proposito del Triangolo d'Oro) sia per alludere alla possibilità e ai tratti di una radicale «contro-globalizzazione». Nel primo senso, si può dare un ulteriore esempio della ricchezza del lavoro di Neilson citando un aspetto dell'analisi dedicata al Triangolo delle Bermuda. Costruito e immaginato fin dai primi anni Settanta come «uno spazio in cui il virtuale diventa (o, più precisamente, è prodotto come) reale» (p. 26), esso rappresenta agli occhi dell'autore un'anticipazione del passaggio epocale, che proprio allora stava annunciandosi, al capitalismo «post-fordista» e globale. Disturbi elettromagnetici e vortici di energia capaci di sovvertire ogni coordinata spazio-temporale, ritenuti all'origine delle misteriose sparizioni che avvengono nel Triangolo delle Bermuda, diventano così immagini più adeguate a comprendere la vera e propria rivoluzione spaziale prodotta dalla globalizzazione capitalistica di quelle offerte dalla teoria del sistema-mondo e dalla letteratura sulla «glocalizzazione».

Articolata a questa comprensione delle modalità di funzionamento del capitale globale, tuttavia, nell'immaginario pop relativo al Triangolo delle Bermuda si può nitidamente rinvenire la «fantasia di una globalizzazione senza limiti, […] di un processo di globalizzazione selvaggia che non funziona né come strumento di omologazione culturale né come modalità di produzione di differenze in grado di rendere il mondo un luogo più favorevole al capitale» (p. 45). È proprio su questa articolazione che Neilson lavora in tutto il libro, alla ricerca di «meccanismi di contro-globalizzazione che abitano lo stesso immaginario globale capitalistico» (p. 207). Ai confini tra ideologia, critica dell'ideologia e utopia, le contro-geografie pop qui ricostruite ci parlano anche della persistente tensione a conquistare uno spazio e un tempo estranei al dominio del capitale globale a partire dalle contraddizioni e dai limiti che contradistinguono la sua razionalità e il suo operare: offrono un ricco archivio di mitologie popolari contemporanee a cui attingere per costruire una teoria della trasformazione all'altezza dei tempi. Il vampiro che ha ossessionato l'immaginario della transizione post-socialista in Romania, e che ha impresso il proprio sigillo sulla circolazione transnazionale del mito della Transilvania negli ultimi anni, non si limita così a essere – classicamente – metafora del capitale globale, ma si presenta anche

come segno di speranza: esso «non esiste al di fuori della razionalità capitalistica, ma la sua coazione a tener vivo a ogni costo il suo piacere registra il pericolo che il capitalismo rappresenta per se stesso, il punto in cui si avvicina all'insostenibilità e non riesce più a nascondere i suoi squilibri interni» (pp. 100 ss.).

Sandro Mezzadra

De Chiara, Marina
Oltre la gabbia. Ordine coloniale e arte del confine

Roma, Meltemi, 2005, 168 pp.

Parla attraverso molte voci la voce critica di Marina De Chiara, letterata ed esperta di studi culturali e postcoloniali, nel suo bel volume *Oltre la gabbia*. Voci che si richiamano da molteplici campi del sapere e ambiti disciplinari, e da diverse provenienze spazio-temporali, ma soprattutto voci che parlano oltre la gabbia, immagine chiave di tutto il libro. Il suo travolgente studio dei processi di formazione dell'egemonia della cultura euro-americana come imposizione, violenta ma sottile, di un ordine del mondo, non in ultimo di un ordine «umanista», transita in diversi luoghi della cultura, dagli studi culturali e postcoloniali, dal cinema all'americanistica ai *translation studies* per sostare, appassionatamente, sui sentieri della letteratura e dell'arte, mostrando la sottile intesa tra scrittura e consenso, sapere e potere, cultura e ordine egemonico.

Ed è proprio la scrittura come inizio della civiltà umana a essere esplorata in tutte le sue sfaccettature e nelle sue complesse, e talvolta poco indagate, connessioni. Se è nell'origine della «scrittura della storia» che si rinviene il primo gesto violento di conquista dell'uomo e di imposizione di un ordine umano sul mondo, è sempre alla letteratura come risorsa inesauribile che la studiosa attinge continuamente per osservare i moti di insurrezione a tale ordine. Si parla allora della violenza della «scrittura conquistatrice» della storiografia moderna nata, secondo Michel de Certeau, a ridosso della «scoperta» dell'America quando l'uomo conquistatore si è accollato la «responsabilità atroce» di raccontare l'altro per dominarlo, a partire per esempio dal diario di viaggio di Cristoforo Colombo. Quando il conquistatore incontra l'altro, egli si appresta a scrivere il suo corpo e a tracciarvi la propria storia. Da quel momento ha inizio un «nuovo funzionamento occidentale della scrittura che fa del Nuovo Mondo una pagina bianca dove scrivere il volere occidentale» (p. 106).

Ma la scrittura conquistatrice svelata attraverso il sovrapporsi delle parole di De Chiara con quelle di illustri studiosi e teorici del postcoloniale, tra i quali Michel de Certeau, Michel Foucault, Hayden White, Iain Chambers, Edward Said, Homi Bhabha, Gayatri Spivak, è posta in contrappunto con la scrittura capace di ribellarsi all'assetto «umano» del mondo nel suo avvicinarsi all'orlo della disumanizzazione, come accade nell'opera della scrittrice brasiliana Clarice Lispector. Se l'abbraccio segreto tra cultura e potere, scrittura e violenza diviene morsa fatale, l'autrice individua anche la possibilità di fuga da questo stretto legame tra letteratura e consenso inoltrandosi in una testualità che, passando dall'arte di confine di Guillermo Gómez-Peña alla scrittura femminile di donne di frontiera (Marie Cardinal, Gloria Anzaldúa, per citarne alcune), smaschera il progetto di sovranità della cultura europea-bianca nel suo tentativo, incessante, sistematico, e riuscito, di decretare «l'ordine bianco» del mondo, sopprimendo la traccia dell'altro dentro di sé, identificato con l'orrore, la follia, il nero. Il nero, il folle, l'altro con i suoi diversi nomi, riemerge dunque in un altro tipo di scrittura come presenza perseguitante e ossessionante sotto diverse forme nella testualità femminile, nel linguaggio della musica, oppure come provocazione nell'arte performativa e di frontiera dell'artista chicano Guillermo Gómez-Peña, a cui è dedicato, in pagine gustosissime, uno studio finora inedito in Italia.

Si gioca quasi tutta sull'ossessione *per* l'America la prima parte del volume, in dialogo con le ossessioni *dell*'America nella seconda. Se la prima parte può lasciare ancora spazio agli effetti spiazzanti, e «osceni», del gioco, dell'invenzione narrativa che irride l'icona, pervasiva nel libro, di Cristoforo Colombo – descritto ora come un avido insaziabile, ora come un buffone ubriacone e infine come una cicca di sigaretta, rispettivamente nei racconti di

Carlos Fuentes, Salman Rushdie e Robert Viscosi – e delle vertiginose performance creative e trasformative di Gómez-Peña che tramutano Colombo (Colón) in Cristoforo Culone, nella seconda parte del libro l'omicidio, e anche il suicidio, dell'altro (*altrocidio* per Eduardo Galeano) non lascia spazio all'arguzia esilarante di un artista come Gómez-Peña, ma piuttosto cede alla tragicità della follia, dell'insubordinazione quando è messo in crisi il senso dell'umano che «prescrive» il mondo sotto i crismi della nazione, dell'omogeneità e della purezza, e quando l'umanesimo mostra il proprio volto oscuro manifestandosi come violenza del logos occidentale, e «il progetto di civiltà non è null'altro che un progetto omicida» (p. 120). Ci si inoltra in queste pagine della seconda parte nelle fitte brume – opposte alla falsa luminosità dell'ordine bianco – della scrittura femminile nei testi di Lispector, Cardinal, Cixous, Morrison: una scrittura che sonda i percorsi alternativi al prospetto dell'umanesimo occidentale attraverso il dissenso della propria cultura di appartenenza, annidato nelle parole dell'indicibile, dell'interdetto.

È in queste voci indicibili e inaudibili, nella scrittura del disordine che si può spezzare la gabbia – sembra suggerire l'autrice. E si potrebbe aggiungere che la metodologia critica, nonché la stessa scrittura, di De Chiara riescano se non a squarciare la gabbia, a farci prendere coscienza che «l'ordine» è presente insidioso ovunque, anche nelle discipline, nei testi che costituiscono il nostro sapere.

La simbologia della gabbia si insinua in ogni discorso. Gabbia come griglia, come ordine, come episteme, che non soltanto dispone la storia, ma ad essa prescrive un orientamento futuro, un destino. E allora anche le discipline, i saperi, i discorsi che costituiscono l'orizzonte umano del nostro esserci nel mondo non sfuggono a delle griglie, talvolta invisibili. La volontà di imposizione dell'ordine è sottesa a ogni gesto, anche a quello del tradurre, o del creare una disciplina e le sue frontiere. Anche «la traduzione si rivela, nell'atto stesso del tradurre, una politica, una prassi operativa, che è sempre, in ultima analisi, una risposta di ordine socioculturale» (p. 133). E se è proprio in questi ambiti che ci si muove, si scrive, si insegna, come non riconoscere che nonostante la fine dei vecchi colonialismi, «l'impulso coloniale» è ancora in opera nelle discipline, nei campi del sapere, e anche altrove? Come porre fine a questo impulso coloniale tutto umano? Ma la domanda può essere anche formulata diversamente: come uscire dai confini della gabbia, dalla sua pedagogia che investe il passato, ma anche il futuro? Esiste davvero un «oltre» la gabbia, come suggerisce il titolo del libro?

L'autrice non chiude la sua ricerca con una risposta diretta; al contrario lo scenario da lei prospettato è, fino alle ultime pagine, inquietante, giacché qui ancora campeggiano le diverse ossessioni in grado di minacciare l'imposizione dell'ordine americano sul mondo, che vanno fronteggiate con altre violenze, altre conquiste. Ma in tutto il suo studio sono disseminate le tracce di resistenza che ci conducono infine all'arte. Di fronte alla pedagogia della gabbia, la via di fuga si rinviene nella libertà del performativo (come suggerisce Homi Bhabha), inteso come momento di ribellione e destabilizzazione dell'assetto costituito, ma anche nel senso di performance artistica che vede l'arte come il luogo capace di attualizzare una «(b)orderizzazione» del mondo. *(B)orderizzazione* che contiene in sé la doppia valenza di ordine e di frontiera, e che concepisce la frontiera stessa come diverso ordine del mondo. La frontiera emerge non come sinonimo di pattugliamento e sorveglianza dei confini nazionali, ma come il luogo dove può prendere corpo il modello di sincretismo e meticciato culturale che costituisce in realtà, come ci è mostrato brillantemente, oltre che l'auspicabile futuro dell'umano, anche la sua antica storia.

Sara Marinelli

Chiodi, Luisa (a cura di)
The Borders of the Polity. Migration and Security across the EU and the Balkans

Ravenna, Longo Editore, 2005, 250 pp.

All'interno del programma di ricerca *IBEU – Integrating the Balkans in the European Union: Functional Border and Sustainable Security* promosso dalla Commissione Europea, l'Istituto per L'Europa Centro-Orien-

tale e Balcanica dell'Università di Bologna ha concentrato la propria attenzione sul fenomeno delle *migrazioni* e il volume curato da Luisa Chiodi ne incarna un felice esito scientifico.

Le numerose migrazioni – interne ed esterne alla zona balcanica – provocate sia dalle guerre sanguinose che hanno investito questa area geografica, sia da gravi situazioni socio-economiche, rappresentano un elemento caratterizzante della complessa transizione post-sovietica. Sotto queste vesti, le migrazioni balcaniche simbolizzano agli occhi dell'Unione Europea un elemento di forte instabilità, tanto da essere individuate come l'ostacolo principale alla stessa integrazione europea.

Le migrazioni, sottolinea Stefano Bianchini nella prefazione al volume, possono tuttavia apparire «an opportunity, rather than a risk: the opportunity to encourage the definition and implementation of a democratic strategy of governance of the European construction» (p. 11). Da una parte esse favoriscono l'eterogeneità culturale e sociale dei paesi ospitanti, attraverso la messa a punto di politiche di inclusione ad opera dei governi e delle popolazioni locali; dall'altra, le migrazioni rimettono in discussione il significato dei *confini* degli stati e dei cittadini che ne fanno parte. Se da quest'ultimo punto di vista i confini appaiono geograficamente deboli in ragione dei costanti spostamenti dei soggetti che attraversano, in modo legale o illegale, le frontiere, nuovi confini – sociali e culturali, soprattutto – vengono eretti per marcare le specifiche identità di appartenenza.

Il volume, a partire da una dettagliata lettura storico-sociale delle complesse dinamiche migratorie, si focalizza sulle conseguenze che esse determinano sul piano dell'esercizio di sovranità da parte dello Stato-nazione, senza tralasciare quelle che investono la dimensione delle identità individuali e collettive. La prima delle tre parti in cui si struttura il lavoro è dedicata all'analisi delle sfide legate al cambiamento e agli insuccessi che esso può provocare; tale riflessione, in dettaglio, muove dal fallimento del modello economico socialista e si intreccia con i processi di destabilizzazione istituzionale della regione balcanica.

Federica Baroncini e Fabio Zuccheri inaugurano la ricca serie di contributi empirici concentrandosi sulla città di Spalato. Dismessi gli abiti di città socialista, la capitale croata ha difeso con orgoglio nazionalistico le proprie origini etniche nei confronti di chi giungeva dall'Erzegovina. Quella dell'etnicità rappresenta, tuttavia, una categoria di corto respiro. Come viene infatti messo in luce, lo spazio delle differenze culturali comprende le dimensioni di genere, di età, insieme a quelle urbana e rurale, nonché le questioni di natura squisitamente politica e sociale.

Nell'articolato contributo di Lino Zonzini, le conseguenze del crollo del regime comunista sono messe in relazione con l'eccesso delle migrazioni interne all'Albania. Molte popolazioni si sono spinte verso le aree metropolitane albanesi alla ricerca di condizioni di vita migliori, mettendo a dura prova il ruolo e le capacità delle istituzioni locali.

Le sfide lanciate dal cambiamento, infatti, non interessano soltanto le migrazioni interne ma comprendono una varietà di situazioni, come testimonia il saggio di Anna Krasteva sulle comunità cinesi stabilitesi in particolare a Sofia. Attraverso la descrizione di uno scenario complesso, in questo saggio vengono illustrate le dinamiche che hanno trasformato la Bulgaria in una «società d'accoglienza».

I confini culturali della politica rappresentano l'oggetto di analisi della seconda parte del volume. Come messo in luce da Luisa Chiodi nell'introduzione, una curiosa ambivalenza caratterizza lo sguardo delle democrazie dell'Unione Europa: accanto ai propositi di messa a punto di una progressiva integrazione politica e di creazione di nuove forme di *governance* transnazionale, le medesime appaiono talvolta sorprese di fronte alle migrazioni e alla sfida dello spiccato pluralismo culturale della società contemporanea.

Il saggio di Tatjana Sekuliæ problematizza lo spazio identitario contemporaneo attraverso lo studio delle associazioni dei «migranti di guerra». Sorte in tutta l'area dell'ex Yugoslavia come conseguenza delle numerose migrazioni forzate indotte dalla guerra, esse possono costituire, sottolinea Sekuliæ, la risorsa per un'integrazione capace di andare oltre la logica dei confini nazionali. In tale contesto, le identità stesse sono coinvolte in un processo di ri-definizione e re-interpretazione del loro

profilo, come mettono in luce le numerose testimonianze di alcuni rappresentanti di queste associazioni.

Le dettagliate vicende storiche e l'attuale posizione geo-politica di Trieste costituiscono il punto di partenza per le riflessioni di Melita Richter sulla ricchezza delle differenze culturali. Sul medesimo tema si concentra anche Zoran Lapov. Il suo contributo, che ha per oggetto di ricerca le comunità Rom provenienti dall'area balcanica e insediatesi in Italia, mette in evidenza da un lato le ambivalenze delle istituzioni locali di fronte ad un'appartenenza culturale tradizionalmente stigmatizzata; dall'altro, viene rilevata la loro «lotta per il riconoscimento» attraverso la mobilitazione in associazioni.

Chiude questa seconda parte del volume il saggio di Fabio Salomoni, con un esempio di vecchie e nuove traiettorie migratorie: quelle balcaniche in Turchia.

I confini sono il tema centrale anche dell'ultima sezione dell'opera. Se la loro capacità di escludere e di includere è legata soprattutto ad una prospettiva moderna, il cui principale attore sociale è lo Stato-nazione, la possibilità di valicarli schiude un nuovo punto di osservazione sulle migrazioni, quello transnazionale. Quest'ultimo aspetto è indagato attraverso la lente della partecipazione dei migranti all'interno della sfera pubblica.

Si collocano in questo quadro le riflessioni di Luisa Chiodi e Rando Devole che, nel loro contributo sulle associazioni degli albanesi in Italia, articolano con efficacia le geometrie di cittadinanza, identità e riconoscimento. Anche Thanos Maroukis concentra la propria attenzione su questo nuovo fenomeno sociale e sull'incidenza del contesto istituzionale dei paesi «ospitanti» nella genesi e nello sviluppo del potere rivendicativo di tali associazioni; all'interno del suo saggio, la partecipazione pubblica dei migranti albanesi ha come palcoscenico Atene.

A chiusura dell'ultima sezione del volume, Cornel Ban mette in luce, in modo alquanto puntuale, gli spazi e le relazioni della dimensione transnazionale nello studio delle migrazioni attraverso il caso dei rumeni giunti in Italia.

Il volume nel complesso offre un affresco dettagliato delle molteplici forme assunte dai processi migratori relativi alle popolazioni e alle zone balcaniche. Il ricco ventaglio di casi empirici – indagati per lo più attraverso metodologie qualitative – insieme ad una accurata ricostruzione storica dei paesi e dei soggetti protagonisti delle singole ricerche, sono i due punti di forza del lavoro. Come spesso accade di fronte ad opere collettive, meno incisivo appare il tentativo di tracciare un raccordo tra i singoli saggi; tutto ciò si riflette pertanto sulla mancanza di una efficace riflessione teorica finale. L'attenzione a fenomeni sociali recenti e poco analizzati dal *mainstream* scientifico e qui messi in luce con un approccio multidisciplinare rappresenta l'importante risultato nonché il merito indiscusso del presente volume.

Ilenya Camozzi

Izzo, Donatella e Mariani, Giorgio (a cura di)
America at large. Americanistica transnazionale e nuova comparatistica

Milano, ShaKe Edizioni, 2004, 142 pp.

«Dove comincia e dove finisce l'America?»: questa domanda che – come Giorgio Mariani scrive nell'introduzione al volume collettaneo – i fondatori della rivista «Ácoma» (alla cui collana di libri questo volume appartiene) si erano posti nel dare vita all'impresa, sottende anche i diversi contributi pubblicati nel libro da lui curato assieme a Donatella Izzo. Quali sono i confini culturali, sociali e politici degli Stati Uniti, quali i tratti distintivi di una cultura nazionale che gli *American Studies* devono aiutare a decostruire, decodificare, riconcettualizzare? Quale, soprattutto, il rapporto dialettico (e di potere) tra l'America come mito e gli Stati Uniti come concreta realtà storica e nazionale, da un lato, e quello tra l'America/Stati Uniti come potenza globale e le diverse tradizioni nazionali dall'altro? È proprio la «dimensione globale del 'discorso sull'America'» che richiede «un approccio nuovo: un approccio trans-nazionale e inter-culturale» (p. 9), termini che ricorrono in tutte le riflessioni presentate nei diversi saggi qui raccolti.

Un coacervo di problemi e di nodi concettuali che trascende lo spazio disciplinare degli studi letterari e che costituisce per un lettore non specialista in tale ambito (come chi scrive) un fattore di indubbio interesse del volume.

I saggi mostrano al pubblico italiano il dibattito sulla natura teorica degli studi letterari e culturali all'interno di un contesto di globalizzazione che induce a riflettere sui suoi fondamenti e sui rapporti con altre discipline come, nel caso specifico, gli studi di comparatistica.

Due sono le conseguenze messe in risalto da Mariani e sulle quali si soffermano, in vario modo, i diversi autori: la prima, immediatamente percepibile, è quella relativa al fatto che i processi di globalizzazione indeboliscono il legame forte tra le formazioni culturali e i diversi ambiti nazionali, che pure è stato all'origine delle lingue e letterature nazionali come strumenti di legittimazione degli stati-nazioni/«comunità immaginate». Proprio per questo, gli studi culturali e letterari hanno messo in evidenza, fino a tempi recenti, gli elementi peculiari, le differenze, le specificità di ciascuna tradizione rispetto alle altre. Oggi, al contrario, il parametro di riferimento è quello della «connessione», dei punti di contatto, dell'«ibridità» contro ogni pretesa di purezza ed autenticità.

La critica allo stato-nazione, la ridefinizione dei rapporti tra locale e globale, l'accento posto sugli intrecci e gli scambi hanno portato alla luce la categoria di «letteratura mondiale» e spinto alla rifondazione delle letterature comparate su base «globale». Su questi aspetti si soffermano i saggi di Donatella Izzo, Christopher Prendergast e Andrea Miconi, i quali mettono in evidenza anche gli elementi problematici, critici ed egemonici impliciti in tale categoria.

La seconda conseguenza ha a che fare più direttamente con i conflitti sorti attorno al significato stesso di *American Studies*. Il titolo del libro, *America at large*, ripreso da uno dei saggi pubblicati nel volume, quello di Djelal Kadir, richiama il concetto di *Modernity at large* di Appadurai e come quest'ultimo fa riferimento a una delocalizzazione i cui contorni possono assumere anche una forte valenza di problematicità. E infatti, l'estensione spaziale e metaforica dell'America rappresenta l'oggetto oscuro, misterioso, ambivalente, ma anche affascinante di una riflessione contemporanea che, all'interno di una prospettiva critica, vuole inserire l'America/Stati Uniti all'interno dell'emisfero occidentale/America. Come mette in luce Donatella Izzo, studiosi come Eric Cheyfitz propongono di trasformare gli *American Studies* in «*Americas* Cultural Studies», per sottolineare l'allargamento della prospettiva scenica, ma anche una trasformazione metodologica che ha forti implicazioni di tipo politico. Ma qui siamo già oltre, all'interno di una riflessione critica «dall'interno» che ha portato proprio gli studiosi di letteratura americana a introdurre per primi la categoria di «imperialismo» – con la pubblicazione nel 1993 del volume curato da Amy Kaplan e Donald Pease, *Cultures of United States Imperialism*, che poneva l'accento, quindi, su un concetto che si riteneva estraneo alla tradizione politica e culturale statunitense – e a contribuire alla messa in crisi del concetto di «eccezionalismo», che sottintende sempre quello di una superiorità morale oltre che l'unicità della vicenda storica americana.

Ciò significa, come sostiene Kadir, che gli americanisti si devono assumere una responsabilità politica, oltre che intellettuale, tanto più urgente dopo che l'11 settembre ha riproposto, in nome del patriottismo, il nesso forte tra stato e identità nazionale: «quella di salvaguardare quanto di meglio c'è nell'America, e contemporaneamente di salvaguardare la propria credibilità, evitando di implodere in una complicità con i paradossi insormontabili e con le contraddizioni insolubili del loro oggetto di studio» (p. 24).

Compito degli americanisti è, quindi, mettere in evidenza le asimmetrie, le conflittualità, le tensioni e le fratture interne, nella consapevolezza che la letteratura americana «emerge ancora una volta come il luogo discorsivo nel quale la comunità internazionale legge oggi l'America come l'America non sa leggere se stessa» (p. 27). Quello che non possiamo fare è, continua Kadir, «trasformare l'America in un oggetto di devozione» (p. 31).

I dibattiti infuocati che hanno contraddistinto, a partire dagli anni Ottanta, gli *American Studies*, e che hanno infranto il canone letterario fondato sull'egemonia di una matrice maschile, bianca e anglo-

sassone – così come era stato codificato a partire dagli anni Cinquanta quando il *cold war consensus* influì come un macigno anche sugli studi letterari – e valorizzato il contributo delle narrative etniche, femminili, della letteratura afro-americana, scompaginando le mappe culturali in nome della pluralità e della differenza, sono ben ricostruiti nei saggi di Felice De Custatis e di Donatella Izzo che mettono in evidenza prima i percorsi tortuosi dell'emersione dell'americanistica come disciplina autonoma e poi il suo essere cartina di tornasole, del processo di rappresentazione e autorappresentazione dell'America.

Non è possibile qui mettere in luce le questioni complesse che riguardano sia l'affermazione degli *American Studies* e il loro porsi fin dagli inizi in un'ottica comparatistica (in quanto espressione di una realtà che si concepiva come «alterità» rispetto a quella europea) sia le ambiguità dei dibattiti contemporanei che hanno decostruito il canone, ma che non risolvono il dilemma di un'America che sembra ingabbiata nel labirinto dell'alterità. A questo riguardo vorrei solo porre l'accento su un punto richiamato sia da Kadir sia da Izzo: l'apertura del canone ridisegna sì, in senso plurale, la mappa delle culture degli Stati Uniti, ma la prospettiva rimane centripeta, tanto è vero che, come osserva Izzo, il processo di internazionalizzazione (con la ripresa di autori come Derrida, Lacan, Foucault, Gramsci, Fanon) ha interessato, non a caso, più la teoria letteraria che non l'americanistica, in quanto non «organicamente legata al discorso sulla nazione che è stata la ragion d'essere più o meno occulta dell'americanistica negli Stati Uniti» (p. 94). Tanto è vero che i dibattiti odierni centrati su termini come *postnational*, *transnational*, *transatlantic* e così via, tentano di cogliere la sfida di ridefinire paradigmi in cui gli Stati Uniti non siano più in una posizione di «aurea solitudine». La sfida è tutt'altro che vinta e non ha torto Izzo quando, riprendendo Kadir, avverte che i «nuovi *American Studies* "postnazionali" e "postamericanisti" sono in realtà molto "American"» e che il «post» sembra «indicare non la dissoluzione dell'americanistica in un generale fenomeno di deterritorializzazione globale della cultura, ma piuttosto "un più capace nazionalismo che reinscrive un progetto nazionalista, la cui dominante culturale si rivela essere null'altro che un nazionalismo più variamente differenziato"» (p. 102).

Raffaella Baritono

Bourgois, Philippe
Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada

Roma, Derive Approdi, 364 pp. (a cura di Alessandro De Giorgi)

(ed. or. *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996)

Dall'ottobre del 2005, a circa dieci anni dalla sua uscita in lingua inglese, l'offerta al pubblico italiano di monografie etnografiche si arricchisce grazie alla traduzione di *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*, di Philippe Bourgois. Diversa rispetto all'ultima edizione inglese per un aggiornamento recente (epilogo 2005) e per un'introduzione ricca e documentata del curatore e traduttore italiano, quest'opera costituisce oramai un punto di riferimento essenziale per diverse aree delle scienze sociali: dagli studi sulla devianza a quelli sulla segregazione razziale, passando per le riflessioni sul metodo etnografico, per le teorie postcoloniali, quelle sul genere e infine contribuendo in maniera decisiva al dibattito su struttura e azione.

Il libro si basa sulla ricerca etnografica condotta da Bourgois in maniera intensiva tra il 1985 e il 1990, con numerosi «ritorni sul campo» per tutto il decennio successivo, e consacrata a esplorare, capire e rappresentare l'universo della marginalità dei portoricani di East Harlem a New York.

Lo studio si è concentrato infatti su forma e contenuto che la cultura di strada portoricana andava assumendo dagli anni Ottanta in poi in seguito a grandi trasformazioni strutturali come la terziarizzazione dell'economia urbana newyorchese, le trasformazioni nei ruoli e nelle gerarchie delle strutture familiari portoricane e l'inasprimento delle politiche repressive contro il sottoproletariato urbano da parte dello stato federale americano e delle autorità locali.

Essere portoricani a New York negli anni Ottanta e Novanta implicava molti

processi diversi e interconnessi fra loro: innanzitutto essere figli, nipoti e discendenti di una storia di rapporti coloniali tali per cui, ad esempio, un terzo della popolazione portoricana aveva lasciato l'isola per trasferirsi negli Stati Uniti tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso. Una parte consistente di questo milione e mezzo di persone si stabilì proprio a New York per entrare a far parte della vita operaia della città. Senza romanticismi, Bourgois ripercorre gli intrecci fra migrazione e traduzione dell'universo culturale maschilista e patriarcale delle campagne di Porto Rico nel mondo delle culture operaie, mostrando i tentativi di riproduzione dei ruoli familiari e le tensioni insite nel «nuovo mondo». Ma è l'ultima trasformazione quella che scombina ulteriormente le carte, quando dagli anni Settanta in poi le fabbriche chiudono e quel poco di stabilità che era garantita dall'universo fordista va in frantumi a favore dei mondi delle attività terziarie. La solidarietà tra lavoratori diminuisce, la trasmissione dell'orgoglio operaio alla generazione successiva cede il passo alla nascita di culture altrettanto oppositive ma più disperate, individualizzate e sofferte: le culture della strada. Il mercato del lavoro della droga, in particolare, garantirà una nicchia accogliente ma drammatica nella quale parte della generazione dei figli si lascerà risucchiare. Strategie individuali e determinanti strutturali fanno parte integrante del vortice della droga, il crack in particolare, che a East Harlem trova una sede elettiva. Che avvenga lì, non è un caso: East Harlem è il quartiere povero per eccellenza di New York e l'autore mostra bene le successioni tra popolazioni, attività criminali e forme di marginalità, così come illustra il succedersi di rappresentazioni giornalistiche e «scientifiche» stigmatizzanti e i differenti strumenti repressivi messi in atto dal resto della città e dei suoi abitanti.

Ma è nelle parti consacrate alle vite di Ray, Primo, Cesar, Candy e altri che l'Autore traduce analiticamente le teorie della «produzione culturale» di Bourdieu e gli approcci critici e postfemministi di Nancy Scheper-Hughes, dando così rilievo alle potenzialità dell'etnografia. Il mondo del lavoro illegale, il rapporto con quello legale, le relazioni di genere, la vita scolastica e i ruoli familiari vengono esaminati in profondità. Le vite dei protagonisti sono intense e vivide, sono individui nel vero senso del termine: hanno capacità d'azione e di conseguenza non necessariamente si comportano come vorremmo.

La fierezza del volere «rispetto» da parte degli altri si traduce spesso in violenza verso le persone più vicine a chi la compie e la complessa dinamica di rivalsa, di richiesta di autonomia individuale o di riconoscimento produce sofferenze di ogni genere a persone e famiglie vicine.

L'enfasi posta da Bourgois sulle questioni etiche merita un'attenzione particolare. Si tratta di una duplice tensione, interna rispetto alle relazioni sul campo con i soggetti studiati ed esterna rispetto alla tematica della scrittura etnografica e delle politiche della rappresentazione. La prima delle due tensioni è in buona parte un «classico» nella storia delle relazioni sul campo in etnografia, nella misura in cui ogni ricercatore vi è sempre e comunque confrontato e, quantomeno a partire dagli anni Cinquanta, le etnografie hanno più o meno regolarmente raccontato il tipo di relazione che il ricercatore aveva stabilito con i soggetti durante il lavoro sul campo. La seconda tensione invece, benché anch'essa non sia nuova, viene trattata in maniera originale e stimolante rispetto al passato. In particolare, l'Autore ha accettato una sfida tutt'altro che facile: la restituzione al proprio pubblico delle voci e delle storie dei soggetti investigati anche (o indipendentemente) quando queste li potevano mettere in cattiva luce. La «cattiva luce» cui si fa riferimento qui, non è poi altro che la posta in gioco della rappresentazione. Ovvero: le scienze sociali devono cedere dinnanzi al miserabilismo di stampo riformista e, per così dire, attenuare gli aspetti più sgradevoli e deteriori delle soggettività e delle pratiche dei soggetti studiati? Oppure devono offrire il fianco alle letture individualistiche e moralistiche che «condannano» l'agire dei singoli senza approfondire il quadro strutturale nel quale esso trova il proprio spazio? La risposta di Bourgois è netta: «sento il dovere personale ed etico – ma anche analitico e teorico – di descrivere gli orrori cui ho assistito tra le persone con cui ho stretto rapporti di amicizia, senza censurare neanche i dettagli più crudi» (p. 46). In questo senso l'Autore ha corso un rischio, quello di cedere ad

una «pornografia della violenza», come egli stesso ammette, ma il rapporto costante tra teoria e documentazione empirica diventa il migliore antidoto a letture di parte. Illustrando la continua relazione tra aspetti strutturali e spazio d'azione individuale, non solo Bourgois ci mostra la vita di una parte dell'*underclass* newyorchese, ma mette in discussione teorie, ne propone altre e alla fine di una lettura coinvolgente e densa stimola l'immaginazione sociologica del lettore.

Come ogni grande libro, anche quello che qui presentiamo non è privo di diversi punti oscuri, questioni irrisolte o interpretazioni azzardate. La questione, centrale, della trasmissione dei ruoli familiari da una generazione all'altra appare spesso troppo meccanica, così come non convincono sempre le interpretazioni date ad alcuni fenomeni di violenza estrema. Si tratta però, a parere di chi scrive, di questioni di minore rilevanza: quello che conta è che si tratta di una lettura ricca, ben fondata empiricamente, sufficientemente controversa da aprire dibattiti ma abbastanza forte da resistere al tempo e alla concorrenza di altre prospettive. Come i suoi protagonisti, chiede e merita rispetto.

Giovanni Semi

Quadrelli, Emilio
Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta

Roma, Derive Approdi, 2004, 334 pp.

Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza

Roma, Derive Approdi, 2005, 302 pp.

Nel 2002, introducendo un numero speciale della rivista «Ethnography» significativamente intitolato *In and out of the Belly of the Beast: Dissecting the Prison*, Loïc Wacquant evidenziava come la ricerca etnografica sulla prigione e le sue subculture si fosse «eclissata proprio nel momento in cui maggiormente se ne avvertiva la necessità, dal punto di vista sia scientifico che politico». Il sociologo americano stigmatizzava una singolare coincidenza tra la diffusione globale delle politiche di *zero tolerance*, *war on crime* e *war on drugs* – i cui esiti si possono riscontrare, negli Stati Uniti come in Europa e in Italia, nel drammatico aumento della popolazione detenuta – e il progressivo distanziamento delle scienze sociali dal microcosmo carcerario. Prosciugata la spinta anti-autoritaria dei movimenti degli anni '60 e '70, la ristrutturazione del decennio successivo poneva infatti termine a un diffuso sentimento di *sympathy for the devil* che fino a quel momento aveva ispirato buona parte della letteratura sul carcere e sui mondi criminali (per l'Italia si pensi ai lavori di Montaldi, Invernizzi, Ricci e Salierno): la criminalità diventava così tema pressoché esclusivo delle campagne di *law and order*, mentre l'umanità reclusa si riduceva a dato statistico da inserire in un'agenda politica sempre più orientata in senso sicuritario.

Nei due saggi che presentiamo, Emilio Quadrelli offre un contributo decisivo al recupero di una prospettiva sociologica capace di attraversare nuovamente dall'interno l'arcipelago carcerario e le sue storie umane: inseguendo, sulle tracce di Foucault, le vite apparentemente anonime di «personaggi ascrivibili al mondo dell'*infamia*» (2005, p. 9), l'Autore ricostruisce uno spaccato significativo della storia sociale e politica dell'Italia degli ultimi quarant'anni. Il carcere si dispiega allora come possibile luogo di una narrazione inedita: tra le mura delle prigioni i grandi eventi che hanno ridisegnato la geografia sociale del paese si intrecciano con le singolari biografie di banditi, rapinatori, guerriglieri e camorristi, componendo un fitto mosaico narrativo al contempo esistenziale e politico, individuale e collettivo.

I personaggi dei libri di Quadrelli raccontano storie di lotte operaie e malavita, di guerriglia e rivolte carcerarie, di rapine memorabili e altrettanto epiche evasioni. Storie che delineano un'immagine del rapporto tra classe operaia e classe criminale – tra proletariato e *Lumpenproletariat* – alquanto distante da quella consolidata all'interno delle scienze storiche e sociali (soprattutto di orientamento marxista). In definitiva, nell'esperienza del proletariato urbano degli anni '70 il carcere e la fabbrica non definiscono luoghi distanti, quasi degli universi in contraddizione: al contrario,

sullo sfondo di un quartiere operaio in espansione – si tratti di Milano, Torino o Genova – si dipanano le vicende di una classe operaia che attraversa le piazze e le fabbriche, esibendo però una certa familiarità anche con le patrie galere.

Se tuttavia dovessimo indicare gli attori principali di questo racconto corale, quasi un «io narrante» dei lavori di Quadrelli, diremmo che si tratta dei «banditi metropolitani»: quei giovani rapinatori riuniti in «batterie» che tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 solcano tanto lo scenario metropolitano quanto quello carcerario, producendosi in un conflitto radicale – anche se di matrice esistenziale più che politica – con la società legittima e i suoi guardiani. Figli dei quartieri operai, nei quali sviluppano un naturale «istinto di classe» e un'ovvia propensione alla solidarietà, «il loro stile di vita prefigurava quell'*impazienza* e quel rifiuto della *mediazione* che, in breve tempo, caratterizzeranno una quota non indifferente delle generazioni degli anni Settanta» (2004, p. 9).

Comprensibilmente, le irrequiete biografie di questi «bravi ragazzi» alternano periodi di libertà e soggiorni in carcere: è proprio la loro comparsa nelle prigioni italiane a sconvolgere la silenziosa armonia – frutto di delicati compromessi clientelari tra malavita tradizionale e personale penitenziario – che assicurava un pieno controllo sugli istituti penali. I giovani «duristi» delle batterie entrano in carcere con l'idea di uscirne quanto prima; coniugano «etica» ed «estetica» della liberazione in un modello esistenziale incompatibile con la disciplina: dunque, si mettono immediatamente al lavoro, perché «il problema è semplice, se uno di noi stava dentro gli altri avevano, diciamo, il dovere di tirarlo fuori, intendo un dovere morale…niente a che vedere con giuramenti, appartenenze di qualche tipo o stronzate simili» (2004, pp. 121-122).

Inevitabile, quindi, che negli anni '70 i destini dei rapinatori si intreccino con quelli dei politici che iniziano a popolare le carceri speciali: dall'incontro (dettato da esigenze «d'azione» più che da una condivisione ideologica) tra il desiderio di fuga dei «bravi ragazzi» e l'utopia rivoluzionaria dei guerriglieri, si consolida una comunità carceraria che scuote dal basso l'istituzione penitenziaria e i suoi equilibri. L'evasione – non più gesto solitario a lungo tramato nel silenzio di una cella, ma esempio concreto di cooperazione tra «dentro» e «fuori» – getta un ponte tra carcere e metropoli, tra marginali e classe operaia: «*tutti o nessuno*, insomma, è un consolidato stile di vita che qualcuno ha maturato fin dai primi furti di automobili, altri negli scontri di piazza ma che è stato soprattutto il *programma operaio* del cosiddetto Autunno caldo» (2004, p. 124).

E tuttavia, la *revanche* non tarderà ad abbattersi su questa «anomalia barbara», nella suggestiva definizione di Quadrelli. La restaurazione di un ordine politico ed economico scosso alla base dai comportamenti dei ribelli metropolitani si articola allora su diversi livelli: sul versante della fabbrica, la sconfitta degli operai FIAT nel 1980 sancirà la conclusione di un imponente ciclo di lotte e la destrutturazione della comunità operaia; all'interno del carcere, la stretta organizzativa avviata dalle BR sull'onda del pentitismo e della dissociazione – tra processi interni, pratiche inquisitorie e «colonne infami» – si tradurrà in una polizia del dettaglio capace di spezzare i vincoli di appartenenza su cui poggiavano le pratiche resistenziali della comunità carceraria; infine, la diffusione dell'eroina trasformerà i quartieri operai in altrettanti ghetti della marginalità urbana. Come scrive Quadrelli, «l'ordine sociale, non più aggredito da classi "nemiche", è turbato e infastidito dalle pratiche sconsiderate ma *politicamente* innocue di "malati", "devianti", "marginali", "disagiati"» (2005, p. 66).

Si profilano così le coordinate di un nuovo ordine sociale, il cui principale obbiettivo consisterà nel ristabilire la rassicurante distanza tra l'universo della classe operaia e i mondi dei marginali. Sarà in particolare la Riforma Penitenziaria del 1975 ad agevolare un processo di desocializzazione della comunità carceraria parallelo a quello che la ristrutturazione capitalistica degli anni '80 (tra fabbrica diffusa, decentramento produttivo e terziarizzazione) impone al lavoro salariato: in entrambi i casi, l'esito non potrà che consistere in una progressiva «patologizzazione del conflitto» – chi si ribella è un disadattato che invoca qualche forma di reinserimento sociale.

Quadrelli non esita a decifrare in questo paradigma gli stessi elementi che

Michel Foucault considerava tipici della società disciplinare – individualizzazione del trattamento penitenziario, pervasività della logica correzionale, centralità del carcere rispetto ai processi di riproduzione della forza lavoro salariata – liquidando come implausibile il punto di vista di quanti, proprio a partire dalle trasformazioni indagate dall'Autore, hanno individuato una tendenza al superamento della razionalità disciplinare. Non è questa la sede per affrontare un tema che negli ultimi anni è stato oggetto di ampio dibattito all'interno della sociologia della devianza: è sufficiente evidenziare come all'interno di quel dibattito si faccia strada l'ipotesi che il carcere contemporaneo – non più scuola di rivoluzione, scenario di suggestive evasioni impossibili o luogo d'incontro tra banditi e sovversivi – assuma sempre più le sembianze di una discarica sociale, cui nel contesto di un nuovo «grande internamento» è demandato il compito di confinare la nuova marginalità, approfondendo l'antico solco tra classi laboriose e classi pericolose.

Alessandro De Giorgi

Le Breton, David
La pelle e la traccia. Le ferite del sé

Roma, Meltemi, 2005, 168 pp.

(ed. or. *La peau et la trace. Sur les blessures de soi*, Paris, Editions Métailié, 2003)

Dopo sport estremi, comportamenti a rischio, tatuaggi e piercing, l'antropologo David Le Breton dedica un altro lavoro al linguaggio del corpo, analizzando le pratiche che comportano l'autoinflizione di lesioni corporee: scarificazione, *cutting*, *branding*, lacerazioni, escoriazioni, bruciature, ecc.

Rifiutando l'etichetta di «perversione» o «masochismo», Le Breton preferisce identificare queste pratiche come una «chirurgia del senso» (p. 24): il corpo si presenta come «una materia di identità» e le ferite autoinflitte divengono un esercizio di vita e non di morte, un gioco simbolico che sfida i confini socioculturalmente definiti. Le lesioni autoprodotte infrangono la sacralità della pelle – «guaina narcisistica» e «schermo su cui si proietta un'identità sognata» (p. 25) – senza però oltrepassare il limite estremo della morte fisica e sociale. Infatti, se sono pochissimi gli individui che si fanno disegnare tatuaggi sul viso (così come sono pochi i tatuatori che accettano questo tipo di richiesta), sono altrettanto rari i soggetti che intaccano la superficie del volto con le proprie automanipolazioni: quando viene superato tale limite estremo (il viso come principio di identità), il sé si dissolve e si passa nel terreno della patologia.

Secondo Le Breton, mentre le manipolazioni fisiche delle società tradizionali, legate a riti collettivi di passaggio, attraverso le modificazioni del corpo individuale simboleggiavano le trasformazioni della comunità-corpo sociale, le forme attuali di autolesionismo corporeo, riflettendo l'individualismo democratico per cui «col proprio corpo ognuno fa quel che vuole», si configurano piuttosto come una «rivendicazione di individualità»: una «ritualità privata» che rimanda a strategie di autoguarigione, di riduzione delle tensioni interne e dei conflitti con l'esterno. La logica distintiva di questo tipo di pratiche è la sperimentazione di un dolore controllato: non a caso, le parti del corpo più frequentemente teatro di tali operazioni sono l'avambraccio e il polso sinistri, luoghi insieme accessibili e visibili, che attestano l'idea del controllo individuale. Il dolore scelto si contrappone poi ad una sofferenza (psicologica, morale, esistenziale) più vasta che si impone al soggetto: paradossalmente, esso può fungere da rimedio omeopatico, una sorta di anestetico nei confronti di una vita avvertita come insopportabile e un modo di recuperare un rapporto più viscerale con il mondo attraverso il potenziamento delle proprie sensazioni ed emozioni.

Le ricerche citate da Le Breton mostrano che a praticare l'autolesionismo corporeo sono più le donne degli uomini: questo dato viene giustificato in base alla maggiore frequenza, nella popolazione maschile, di comportamenti di aggressività corporea diretta all'esterno. Tuttavia, anche tra i maschi sono presenti forme di ferimenti autoinflitti, più spesso tatuaggi praticati da soli, una sorta di «bricolage simbolico» personale oppure una forma di affiliazione simbolica a mondi subcul-

turali come quello dell'*heavy metal* e del gotico.

Certamente, alcune specifiche condizioni o contesti di vita favoriscono l'adozione di questi strumenti estremi di produzione di senso e di lotta contro la sofferenza. Nella vita in carcere, l'isolamento sociale può generare un senso di spaesamento e di perdita di contatto con la realtà, cui si supplisce con quel ritorno ad una consapevolezza fisica del proprio essere nel mondo che è dato dal dolore autoinflitto. Inoltre le istituzioni totali, esponendo la vita privata allo sguardo costante di un pubblico (dalle ispezioni corporali effettuate dagli agenti penitenziari all'intimità forzata con i compagni di cella), producono un effetto di degradazione e di spoliazione del sé a cui molti detenuti reagiscono attraverso l'autoaggressione corporale come pratica simbolica dai molteplici significati: riaffermare il proprio status di soggetto attivo, sfidare il regolamento carcerario, attirare l'attenzione altrui, ottenere che le proprie richieste siano ascoltate, scaricare la rabbia per il senso di impotenza, espiare delle colpe. Le lesioni corporali divengono così un linguaggio subculturale riconosciuto dagli altri detenuti.

Un altro contesto in cui viene praticato l'autolesionismo è quello della *body art*, in cui le ferite, in quanto squarci che rompono con gli usi superficiali e convenzionali del corpo (l'identità sessuale, i limiti attribuiti al corpo, le rappresentazioni del maschile e del femminile, il pudore che copre i prodotti organici, ecc.), permettono di liberare una creatività più profonda. La *body art* disvela l'artificialità delle costruzioni socioculturali della corporeità, ma può giungere ad affermare la necessità di superare il corpo (*posthuman arts*) come residuale e obsoleto. Il corpo può anche divenire luogo di una performance in cui la dimensione esperienziale e sensoriale prevale su quella estetica. Le *body performances* (come la sospensione tramite cavi che passano in ganci conficcati nella carne) reinterpretano gli antichi rituali di società primitive in chiave postmoderna, riducendoli a forme di esplorazione del sé svincolate dal riferimento a concezioni cosmologiche: il «primitivo» non è quindi un riferimento etnologico ad un «altro culturale», bensì ad un «altro interiore», a quella componente primordiale del sé messa a tacere dalla civiltà che le manipolazioni del corpo permettono di riscoprire.

A partire dagli anni Settanta cominciano a sorgere laboratori che commerciano alterazioni corporee, dai più legittimati tatuaggi e *piercing* a forme più radicali come scarificazioni e *branding*. Mentre in Europa quello delle alterazioni corporee è ancora un mercato di nicchia, negli Usa laboratori e negozi sono ormai numerosi; inoltre, si stanno diffondendo locali che offrono spettacoli di *carnal art*. Tutte queste forme pubbliche e commerciali di alterazioni corporee assumono secondo Le Breton un significato diverso rispetto ai riti intimi prima descritti: rispondono alla curiosità, alla ricerca di sensazioni inedite, ma riflettono anche l'importanza attribuita nella cultura contemporanea all'apparenza corporea.

In conclusione, il testo di Le Breton si configura come un esercizio di «antropologia dei limiti» che si sforza di rintracciare le «antropo-logiche», ovvero le logiche culturali sottese ad ogni pratica sociale, anche a quelle più estreme, sottraendole a letture semplificate e riduttive. Affiora così un mondo sommerso di riti privati che riafferma la funzione di mediazione simbolica, ma anche sociale, del corpo.

Raffaella Ferrero Camoletto

Symes Colin
Setting the Record Straight: a Material History of Classical Recordings

Middletown, Wesleyan University Press, 2004, 314 pp.

La diffusione delle tecniche di registrazione del suono alla fine dell'Ottocento ha innescato un insieme di complesse trasformazioni nella cultura musicale, di portata equivalente a quelle rappresentate dall'invenzione della stampa, sul finire del Quattrocento, in relazione alla cultura scritta. Seppure tale idea – che rappresenta lo sfondo di questo libro – sia stata articolata, nel corso degli anni, in varie forme e da differenti punti di vista (si vedano per esempio i lavori di S. Frith, T. Taylor e J. Sterne), *Setting the Record Straight* dell'etnomusicologo australiano Colin Symes si presenta di estremo interesse per almeno

due ragioni. In primo luogo, infatti, Symes si sofferma sul rapporto tra registrazione sonora e musica classica, le cui relazioni con le innovazioni tecniche hanno ricevuto – a differenza della *popular music* – un'attenzione solo marginale. Inoltre, l'autore affronta il suo studio attraverso un approccio stimolante e originale, oltre che efficace nel comprendere alcuni dei processi culturali coinvolti nell'incorporazione sociale della musica registrata rispetto a quella «dal vivo».

L'argomento di partenza di questo lavoro è, infatti, che «la musica registrata non sia mai stata un medium sufficiente in sé stesso, ma che abbia sempre dovuto essere estesa e mediata da una serie di pratiche "fuori dalla registrazione", sia materiali che discorsive» (p. 245). L'autore decide dunque di soffermarsi su queste pratiche «fuori dalla registrazione» e per fare ciò delinea, innanzi tutto, una teoria testuale che affonda le proprie radici in Michael Foucault e nel concetto di «architettura discorsiva» (p. 15). Quali sono, si domanda l'autore, le «architetture discorsive» costruitesi attorno alle tecniche di registrazione e allo sviluppo dei supporti fonografici all'interno della cultura musicale colta? Per dare una risposta Symes ci propone una storia della registrazione che si presenta, appunto, più testuale che tecnologica. I testi extra-musicali diventano, nell'approccio dell'autore, dei «traduttori attivi» delle ripercussioni delle innovazioni tecniche sulla cultura musicale classica. E diventano perciò, in un parallelo con le *Soglie* testuali del critico letterario Gerard Genette, dei «paratesti» musicali in grado di svelare alcune connessioni tra lo sviluppo della società del Novecento e le forme assunte storicamente dalla cultura musicale alta. I materiali al centro dell'analisi di Symes, i «suoi» paratesti, sono costituiti dalle riviste musicali, dalle recensioni, dalle pubblicità, come pure dai dischi, con le loro copertine e le note di accompagnamento.

L'autore inizia la sua analisi soffermandosi sui discorsi elaborati dei musicisti e dei produttori di musica classica e individua due approcci alla registrazione: ad un estremo troviamo un rifiuto «apocalittico» e demonizzatore verso le tecniche di registrazione da parte di compositori e musicisti, che si concretizza nell'insieme di discorsi definiti come approcci «*take one*», ovvero approcci del «*buona la prima*», in cui la registrazione deve svolgere solamente una funzione «fotografica» nei confronti di un evento sonoro che trova nel mondo reale, cioè nel concerto, il proprio senso di esistenza. Si contrappongono a questa visione gli «idealisti», capeggiati dal pianista Glenn Gould, che intravidero invece nella registrazione sonora un vero e proprio mezzo espressivo; attraverso le tecniche di registrazione si poteva registrare più volte lo stesso brano, per poi tagliarlo e rincollarlo e dunque creare «artificialmente» una nuova opera attraverso l'illusione permessa dall'uso delle (allora) nuove tecnologie.

Se questi furono i principali discorsi e attitudini dei produttori, che dire delle pratiche dell'ascolto? Partendo dall'idea che l'atto di «ascoltare musica registrata» non rappresentò un passaggio naturale, ma costituì piuttosto il risultato di processo socialmente radicato, l'autore mostra come il «discorso» creatosi attorno al momento dell'ascolto si concentrò attorno alla metafora del «*miglior posto a sedere a casa propria*»: l'ascolto della musica classica doveva ricreare, nelle case degli ascoltatori, una particolare sensazione sonora e una concordanza culturale con l'assistere dal vivo, cioè in teatro, alle esecuzioni musicali (p. 61).

La parte centrale del libro è invece dedicata ai dischi, e in particolare alle copertine e alle note esplicative in essi presenti. Le copertine rappresentano il gusto sensibile della musica e dell'esperienza sonora, e dunque, il loro principale ruolo discorsivo è stato quello di avere reso appropriabile, in forma visiva, una forma di arte astratta all'interno di un sistema di gusti proprio di una tradizione culturale austera e pacata. Ugualmente importanti – mostra ancora l'autore – sono le note di copertina, che svolgono un essenziale ruolo di *framing* della musica da parte degli ascoltatori.

L'architettura testuale è anche e soprattutto qualcosa che si costruisce al di fuori del disco, e in particolare nei discorsi delle riviste specializzate, come per esempio «Gramophone», alla cui analisi l'autore dedica l'intero capitolo sesto. Le riviste, e in particolare le recensioni, sono importanti per decidere quali sono le buone registrazioni e quali quelle cattive, e nel fare ciò esse diventano il principale veicolo di crea-

zione e diffusione di un definito sistema di valori. L'ultimo capitolo è infine dedicato alle collezioni, ai cataloghi e all'organizzazione delle biblioteche. Il collezionismo musicale non rappresenta solamente una pratica liberatoria e creativa, ma anzi, tale pratica si trasforma, nella prospettiva dell'autore, in una forma di disciplinato del tempo libero, in una discipina che raffina i gusti istituzionalizzati e che circoscrive le possibili pratiche di apprezzamento della musica classica.

Setting the Record Staight rappresenta senza dubbio un contributo interessante nel campo degli studi culturali, dei media e, ovviamente, della nuova etnomusicologia, in parte in considerazione dell'argomento proposto e in parte per l'originalità del proprio approccio e per la capacità di cogliere in modo attento le tensioni culturali sviluppatesi all'interno del mondo culturale della musica classica.

È vero, peraltro, che a tratti, durante la lettura, abbiamo sentito la mancanza di una ridiscussione delle trasformazioni del concetto di «musica classica» nel mondo sociale, e dunque – per esempio – di come la musica classica sia diventata, in parallelo con gli sviluppi della fonografia, un po' meno «colta» ed elitaria. A tratti, l'analisi di Symes appare più la storia di come il mondo della musica classica – come entità autonoma – abbia «digerito» le innovazioni tecniche, piuttosto che – come ci sembrerebbe più opportuno – di come elementi culturali, dispositivi tecnici e forme di socialità abbiano interagito definendosi a vicenda.

Resta infine una speranza per il futuro. Che l'autore torni sui propri studi, e dunque sulla cultura della musica classica, alla luce delle trasformazioni – tutt'ora controverse e non prive di ambiguità – prodotte dall'ultima evoluzione tecnica nella circolazione del suono registrato, ossia i formati digitali e i lettori *Ipod*.

Paolo Magaudda